



TESTO N.1: LA COSCIENZA DEL CATECHISTA TESTIMONE (BRAMBILLA)

Parlare di coscienza è riferirsi alla vocazione: fare il catechista è una vocazione, non solo quella di chi si sente di farlo spontaneamente, ma anche quella a cui si è chiamati dalla Chiesa. Per preparare il terreno, per dissodare il campo e rendere la coscienza pronta alla chiamata vi sono alcune condizioni che possono crescere nel catechista mentre si dona al servizio dell'annuncio. Mi sembra possano essere importanti almeno le seguenti: * *la coscienza di essere consegnato alla Parola*.

La prima condizione è che il catechista sia un ascoltatore della Parola, perché essa lo fa innamorare di Gesù. Se essere “uditore della Parola” è la definizione del credente, il catechista può diventare un buon araldo del Vangelo se rimane credente, anzi se cresce sempre più come credente cristiano. Ciò significa che egli si accosta alla Parola come *lo specchio in cui lasciarsi leggere, la lettera da cui farsi interpellare, l'eco che fa risuonare in sé la Parola*. Le tre immagini (specchio, lettera ed eco) esprimono la drammatica dell'incontro della donna e dell'uomo con la Parola.

L'immagine dello *specchio* è bella sia perché riflette come siamo, sia perché impariamo come possiamo cambiare. Lo specchio è lo sguardo di Dio su di noi che, attraverso la Scrittura, interroga la nostra condizione umana.

La seconda immagine è quella della *lettera*, personale o collettiva, pubblica o privata. La lettera è un messaggio indirizzato a un destinatario assente, è inviata per accorciare la distanza, lascia il tempo per la lettura, attende con fiducia una risposta. Quando diciamo che la Parola scritta è una lettera indirizzata a noi, possiamo anche pensare a un testo con una dedica personalizzata. È una Parola indirizzata a tutti, come un libro che è scritto per tutti, ma porta una dedica a mano per ciascuno, perché possiamo leggerla come una lettera unica e personale. Che ci fa diventare unici e singolari!

L'ultima immagine è quella dell'*eco*. La Parola scritta ha bisogno di essere letta a voce alta perché non sia solo indagata dal nostro occhio, ma colpisca anche i nostri orecchi. La Scrittura letta con la voce risuona nel nostro cuore e ci permette così di appropriarci della Parola facendola entrare nel più profondo di noi stessi attraverso la vista e l'udito. L'immagine dell'*eco* mette in luce che ogni ascolto della parola è giudizio sulla vita, svelamento del cuore e messa a nudo dell'anima. Queste tre immagini devono stare nel centro della spiritualità del catechista testimone.

TESTO N.2: DALLA LETTERA ENCICLICA “FRATELLI TUTTI” (PAPA FRANCESCO)

64. Con chi ti identifichi? Questa domanda è dura, diretta e decisiva. A quale di loro assomigli? Dobbiamo riconoscere la tentazione che ci circonda di disinteressarci degli altri, specialmente dei più deboli. Diciamolo, siamo cresciuti in tanti aspetti ma siamo analfabeti nell'accompagnare, curare e sostenere i più fragili e deboli delle nostre società sviluppate. Ci siamo abituati a girare lo sguardo, a passare accanto, a ignorare le situazioni finché queste non ci toccano direttamente.

65. Agrediscono una persona per la strada, e molti scappano come se non avessero visto nulla. [...] Questi sono sintomi di una società malata, perché mira a costruirsi voltando le spalle al dolore.

66. Meglio non cadere in questa miseria. Guardiamo il modello del buon samaritano. È un testo che ci invita a far risorgere la nostra vocazione di cittadini del nostro Paese e del mondo intero, costruttori di un nuovo legame sociale. È un richiamo sempre nuovo, benché sia scritto come legge fondamentale del nostro essere: che la società si incammini verso il perseguitamento del bene comune e, a partire da questa finalità, ricostruisca sempre nuovamente il suo ordine politico e sociale, il suo tessuto di relazioni, il suo progetto umano. Coi suoi gesti il buon samaritano ha mostrato che «l'esistenza di ciascuno di noi è legata a quella degli altri: la vita non è tempo che passa, ma tempo di incontro».

3. Per questa ragione, in continuità con l'Enciclica *Dilexit nos*, Papa Francesco stava preparando, negli ultimi mesi della sua vita, un'Esortazione apostolica sulla cura della Chiesa per i poveri e con i poveri, intitolata *Dilexi te*, immaginando che Cristo si rivolga ad ognuno di loro dicendo: Hai poca forza, poco potere, ma «io ti ho amato» (Ap 3,9). Avendo ricevuto come in eredità questo progetto, sono felice di farlo mio – aggiungendo alcune riflessioni – e di proporlo ancora all'inizio del mio pontificato, condividendo il desiderio dell'amato Predecessore che tutti i cristiani possano percepire il forte nesso che esiste tra l'amore di Cristo e la sua chiamata a farci vicini ai poveri. Anch'io infatti ritengo necessario insistere su questo cammino di santificazione, perché nel «richiamo a riconoscerlo nei poveri e nei sofferenti si rivela il cuore stesso di Cristo, i suoi sentimenti e le sue scelte più profonde, alle quali ogni santo cerca di conformarsi».

7. Fu lui [Francesco di Assisi], otto secoli fa, a provocare una rinascita evangelica nei cristiani e nella società del suo tempo. Dapprima ricco e baldanzoso, il giovane Francesco rinacque dall'impatto con la realtà di chi è espulso dalla convivenza. La spinta da lui impressa non cessa di muovere gli animi dei credenti e di tanti non credenti e «ha cambiato la storia». Lo stesso Concilio Vaticano II, come afferma San Paolo VI, si trova su questa via: «L'antica storia del buon samaritano è stata il paradigma della spiritualità del Concilio». Sono convinto che la scelta prioritaria per i poveri genera un rinnovamento straordinario sia nella Chiesa che nella società, quando siamo capaci di liberarci dall'autoreferenzialità e riusciamo ad ascoltare il loro grido.

35. Tre giorni dopo la sua elezione, il mio Predecessore espresse ai rappresentanti dei media il desiderio che la cura e l'attenzione per i poveri fossero più chiaramente presenti nella Chiesa: «Ah, come vorrei una Chiesa povera e per i poveri!».

36. Questo desiderio riflette la consapevolezza che la Chiesa «riconosce nei poveri e nei sofferenti l'immagine del suo fondatore, povero e sofferente, si fa premura di sollevarne la indigenza e in loro cerca di servire il Cristo». Infatti, essendo stata chiamata a configurarsi agli ultimi, al suo interno «non devono restare dubbi né sussistono spiegazioni che indeboliscano questo messaggio tanto chiaro [...]. Occorre affermare senza giri di parole che esiste un vincolo inseparabile tra la nostra fede e i poveri». In merito abbiamo abbondanti testimonianze lungo la storia quasi bimillenaria dei discepoli di Gesù.

106. E ci fa tanto bene scoprire che quella scena del buon samaritano si ripete anche oggi. Ricordiamo una situazione dei nostri giorni: «Quando incontro una persona che dorme alle intemperie, in una notte fredda, posso sentire che questo fagotto è un imprevisto che mi intralcia, un delinquente ozioso, un ostacolo sul mio cammino, un pungiglione molesto per la mia coscienza, un problema che devono risolvere i politici, e forse anche un'immondizia che sporca lo spazio pubblico. Oppure posso reagire a partire dalla fede e dalla carità e riconoscere in lui un essere umano con la mia stessa dignità, una creatura infinitamente amata dal Padre, un'immagine di Dio, un fratello redento da Cristo. Questo è essere cristiani! O si può forse intendere la santità prescindendo da questo riconoscimento vivo della dignità di ogni essere umano?». Cosa fece il buon samaritano?

120. L'amore cristiano supera ogni barriera, avvicina i lontani, accomuna gli estranei, rende familiari i nemici, valica abissi umanamente insuperabili, entra nelle pieghe più nascoste della società. Per sua natura, l'amore cristiano è profetico, compie miracoli, non ha limiti: è per l'impossibile. L'amore è soprattutto un modo di concepire la vita, un modo di viverla. Ebbene, una Chiesa che non mette limiti all'amore, che non conosce nemici da combattere, ma solo uomini e donne da amare, è la Chiesa di cui oggi il mondo ha bisogno.